

# ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Giustizia  
e  
Libertà

## Il problema del potere

Il popolo italiano per la prima volta, dopo la ventennale dittatura di Mussolini, ha un governo nazionale, di cui fanno parte i rappresentanti di quelle formazioni politiche, tradizionali e nuove che esprimono e inquadrano le forze dell'antifascismo militante.

È un governo tuttavia che non traduce ancora la nuova realtà politica, e non perchè esso nella sua composizione, per necessità di circostanze, più che un effettivo rapporto di forze riproduce un arbitrario e voluto equilibrio tra i vari partiti, ma in quanto ha alle sue origini un compromesso che turba la coscienza delle masse combattenti italiane.

Il 25 luglio segnò il tentativo delle forze dinastiche, militariste, conservatrici di salvarsi dalle rovine del fallimento fascista, di cui condividevano appieno la responsabilità, e di riprendere il dominio della situazione attraverso un colpo di stato che avrebbe dovuto, all'interno e all'estero, ridare loro l'ambito verginità: a tale tentativo furono propensi a concedere il loro appoggio tutte quelle forze e quegli uomini di un lontano passato elettorale e parlamentare, che, assenti per venti anni dalla lotta clandestina e cospirativa contro il regime, ben desideravano riportare all'indietro le lancette dell'orologio ad assicurarsi le vecchie posizioni del 1922. Il 10 settembre, colla fuga del re e di Badoglio, collo sfasciamento del regio esercito, colla dissoluzione dello stato burocratico ed accentratore, si aprì il processo rivoluzionario: le masse spontaneamente si raccolsero ed organizzarono la resistenza contro l'invasione nazista e il ritorno dei traditori fascisti; nelle valli, nelle città, nelle officine crearono le loro formazioni di lotta, scelsero i loro capi, affermando un'incipiente maturità politica. Persin la nostra campagna, tradizionalmente assente dalla vita pubblica, colla generosa assistenza e solidarietà dimostrate ai renitenti e ai combattenti, diede il primo segno di un risveglio di coscienza civile. Nel luglio e nell'agosto i partiti raccolti nel Fronte Nazionale sollecitavano ancora da Badoglio il loro riconoscimento di fatto e di diritto e gli offrivano incondizionatamente la loro collaborazione: nel settembre, per contro, si costituirono in Comitato di Liberazione Nazionale, e l'autorità di questo contrapposero a quella della monarchia fuggitiva, dichiararono che ad esso solo spettava la legittima rappresentanza del popolo e degli interessi italiani e proclamarono la necessità della formazione di un governo straordinario, che per la totalità dei poteri di cui doveva essere investito, per trarre dalla sola volontà popolare, attraverso i partiti, le sue origini, per dover rispondere esclusivamente di fronte alla nazione, comportava l'immediato accantonamento ed esaurimento delle prerogative regie, nell'attesa che la futura Costituente avesse a decidere sul problema istituzionale. Il Comitato di Liberazione Nazionale, ponendosi al centro della lotta come organo derivante la sua legittimità e le sue funzioni dalla nuova realtà rivoluzionaria, dichiarando la propria intransigenza nei confronti della monarchia e del governo Badoglio, rifletteva e confermava la frattura operata tra le forze popolari progressiste dell'Italia combattente e quelle corresponsabili del fascismo, offrendo la garanzia di un'azione feconda e realmente rinnovatrice.

La costituzione del nuovo gabinetto sotto l'egida del re e la presidenza di Badoglio rivela la debolezza intrinseca della situazione generale italiana, che continua ad essere dominata da fattori e da interessi estranei, ad essere elaborata dall'esterno, più che dall'interno, più che dalle forze proprie, più che dalle intime e indubbiamente manifestatesi energie di rinascita sociale morale politica. È certo che un passo all'indietro si è fatto rispetto alle prospettive di una soluzione radicalmente vittoriosa sopra le forze della conservazione e del passato, che rinvigorite e potenziate escono ora dall'angolo morto, in cui erano state ricacciate, per stringersi attorno al loro centro naturale di schieramento e di difesa, che è la monarchia. Esse hanno potuto in realtà giovare della situazione particolare dell'Italia meridionale, che, nell'assenza di una pulsante vita politica, di masse rivoluzionarie (restando inerti quelle rurali) si presta ad essere la piattaforma di intrighi e manovre di gabinetto, a riflettere le sole necessità delle contingenze diplomatiche e militari, all'opposto cioè di quanto avviene nel settentrione, dove dal basso, attraverso la guerra partigiana, l'agitazione delle masse lavoratrici, la lotta clandestina, si stanno creando le nuove forze sociali direttive del domani e si porta innanzi il processo di rinnovamento iniziato nel settembre scorso, che di un dono gratuito, quale è stato quello della libertà, che ad opera delle vittoriose armi delle Potenze Alleate per breve tempo ci ha sorriso, deve fare una conquista cosciente e meritata. Non può inoltre essere tacito onde sia dato di valutare la portata e la natura della crisi, che il compromesso offerto ai partiti colla combinazione ministeriale ha trovato facile rispondenza e adesione alle due ali del Comitato di Liberazione Nazionale, le riserve e le diffidenze degli uni di fronte ad una paventata spinta troppo a sinistra essendosi venute ad incontrare colle velleità tattiche degli altri, miranti ad assicurare una veste di legalità al loro esclusivismo e totalitarismo classista di periferia mediante una politica al centro di accorta diplomazia e di fronte patriottardo. Prendiamo atto che il Partito d'Azione solo sotto « la pressione di necessità stringenti » è stato indotto a partecipare al governo « legato a circostanze transitorie e di carattere provvisorio » e nello spirito della più stretta disciplina al Comitato di Liberazione Nazionale di una completa dedizione al dovere

## RISALIRE LA CHINA

L'accordo del 22 aprile fra i partiti e Badoglio è un passo indietro nel cammino verso la rivoluzione italiana.

È inutile perdersi in recriminazioni: constatiamo che abbiamo patito una sconfitta e cerchiamo freddamente di porvi rimedio, di rimontare la china.

Il vecchio stato dissolto l'8 settembre cerca di risorgere. Sia nell'Italia occupata che in quella liberata, esso cerca per affermarsi la via più comoda e di minor resistenza, la via dell'intrigo, del compromesso, del servilismo. Nel nord sono gli industriali profittatori e collaborazionisti, gli spostati che cercano sistemazione nella repubblica fascista, i funzionari che giurano fedeltà e la solita massa degli opportunisti piccoli e mediocri, sfondo grigio dal quale trae risalto l'entusiasmo eroico dei combattenti per la libertà: nel sud sono le stesse forze reazionarie dominate da quella paura verso le masse popolari che ha costituito l'intima essenza morale del fascismo, sono le forze del regime monarchico badogliano. I fascisti antimonarchici del nord ed i monarchici antifascisti del sud costituiscono la diversa espressione di una sola realtà, del vecchio stato fallimentare che cerca di riaffermarsi e di consolidare ancora, proprio nel momento della liberazione, la soggezione delle forze popolari: noi constatiamo la loro sostanziale identità pur tenendo conto del loro occasionale antagonismo.

La lunga stasi operativa alleata sul Garigliano ha approfondito la diversità della situazione politica e morale nei territori liberati ed in quelli occupati, anche in rapporto al diverso atteggiamento delle forze reazionarie. Nell'Italia occupata la guerra nazionale è già, non solo in potenza ma in atto, guerra rivoluzionaria e democratica: l'appello alle unità delle forze, nei termini in cui è stato posto a Napoli, suona a Milano come un'amara irrisone perchè introdurrebbe nel fronte della libertà elementi di disunione e di disgregazione, perchè porterebbe ad abbracciare proprio i nemici più subdoli ed insidiosi quelle posizioni morali ed economiche che del fascismo si erano fatto un docile strumento e che, se non si provvede a spezzarle colla forza o quanto meno a tenerle fortemente imbrigliate, non esiterebbero a foggiansene un altro adatto alle nuove circostanze, magari con i bolli e timbri della democrazia tradizionale. Nel sud il movimento delle masse è finora mancato e, proprio perchè le potenze occupanti non ci sono nemiche, la lotta politica è rimasta confinata nella sfera delle « personalità » e delle clientele e dei corridoi diplomatici e ministeriali. I termini stessi della questione politica ne sono rimasti falsati e si è discusso moralisticamente sulla figura del re invece di impostare la lotta sulla natura e sui fini del costituendo governo: dal punto di vista dell'efficienza combattiva in sede nazionale l'unico governo possibile doveva essere emanazione esclusiva dei partiti. Questo spiega come si sia arrivati al compromesso, ma spiega anche perchè nell'Italia occupata quel compromesso è inadeguato alla realtà rivoluzionaria e non può esservi esteso.

Si invoca anche a titolo di giustificazione, la pressione delle potenze alleate. La questione va esaminata seriamente dal punto di vista della ricostruzione internazionale. L'Italia è il primo paese liberato ed è in certo quel modo il banco di prova del riassetto continentale. Milioni di uomini oppressi dai nazisti ed alla vigilia della liberazione guardano all'Italia con appassionato interesse, come ad una anticipazione del loro destino collettivo. Si tratta di decidere se si avrà una restaurazione delle vecchie Europe coll'immacabile seguito di nuove guerre distruttrici, oppure se prevarranno le forze della democrazia e del progresso pacifico. Quanto più le forze democratiche e progressiste si mostreranno vitali tanto

più gli alleati saranno indotti a tenerne conto. Era perciò doveroso di resistere fermamente a qualsiasi pressione: era un dovere verso tutti i popoli che ancora lottano e resistono contro i tedeschi, era soprattutto un dovere verso i fratelli a nord del Garigliano.

Il compromesso è dunque il risultato di una situazione locale. Anche il Partito d'Azione, nel mezzogiorno, vi ha partecipato: con riluttanza, dopo molte oscillazioni, ha tuttavia aderito.

Per noi quassù, e non soltanto noi del partito d'azione, ma per tutti coloro che mantengono viva la loro fede in una rivoluzione italiana, nel rinnovamento morale e nella vittoria della democrazia, il compito è uno solo; mantenere inalterato il carattere del movimento delle masse nelle montagne in città e nelle campagne, non deprimere l'entusiasmo costruttivo che da esse promana, chiudere inesorabilmente la via a chi tenti di rompere l'unità profonda delle forze popolari, impedire che col progredire dell'occupazione alleata il regime del compromesso si estenda automaticamente là dove mancano le condizioni obiettive per accettarlo, e preparare invece il terreno per un'allargamento a tutta la sfera nazionale del movimento popolare rivoluzionario. Noi non possiamo rinnegare l'opera faticosa di sei mesi, noi non possiamo tradire gli ideali sociali e morali degli ormai innumerevoli nostri caduti nella guerra partigiana e nelle rappresaglie tedesche.

La costituzione del nuovo governo Badoglio-partiti non chiude la crisi politica nei territori liberati: la trasferisce dall'esterno all'interno del gabinetto di guerra. L'attuale equilibrio delle forze è instabile. Nel seno del governo le forze reazionarie, rappresentate da Badoglio e da ministri militari, cercheranno di subordinarsi i partiti trasformandoli in organi di mobilitazione morale, in sussidiari tecnici dell'attività governativa. Dal canto loro i partiti, secondo la logica stessa della loro conservazione, dovrebbero cercare di scalzare le forze tradizionalmente ostili a qualunque sviluppo democratico della vita italiana. Se i partiti sapranno sviluppare audacemente questa politica la collaborazione del partito d'azione sarà possibile. In caso contrario, ad una falsa unità è preferibile una rottura, che d'altra parte concluderebbe ad una ben più profonda e sostanziale unità, quella del popolo combattente nei territori occupati.

Nell'Italia del nord la direttiva è semplice: si tratta di non mollare di un centimetro dall'orientamento democratico rivoluzionario che ha improntato in tutti questi mesi la politica del partito, si tratta di difendere e valorizzare i comitati di liberazione nazionale come organi rappresentativi della volontà popolare e centri direttivi della guerra, contro qualsiasi tentativo di esautorarli modificandone la composizione e l'orientamento generale, si tratta in una parola di unire sempre più strettamente tutte le forze progressiste ed efficienti e tenderle sempre più risolutamente verso la meta comune.

In nome dell'unità delle forze noi chiediamo ai compagni del sud di rendere la loro politica compatibile colle condizioni obiettive dell'Italia occupata, perchè la politica del governo sia politica nazionale e non municipale, per impedire una falsa divergenza tra il nord e il sud. In nome dell'unità delle forze i compagni dell'Italia settentrionale sono impegnati a spiegare tutte le loro energie nella lotta comune ed a stroncare risolutamente tutti i tentativi di disgregamento da parte delle forze reazionarie. La nostra collaborazione con gli altri partiti è assicurata fintanto che essi ci seguiranno in questa via e non tradiranno la missione che il popolo ha loro assegnato.

*Il Comitato Esecutivo del Partito d'Azione per l'Alta Italia esaminata la situazione prodotta dalla costituzione del nuovo governo, pur nella mancanza d'informazioni sulle circostanze che hanno generato la nuova situazione, pur ritenendo di dover dar atto che solo la pressione di necessità stringenti può aver costretti i dirigenti del Partito d'Azione a partecipare ad un governo nominato dal re e presieduto da Badoglio, deve tuttavia deplorare profondamente e recisamente questa grave violazione alle premesse del rinnovamento morale e politico che il Comitato di Liberazione Nazionale ed in particolare il Partito di Azione si prefigge, considera il nuovo governo legato a circostanze transitorie e di carattere provvisorio, ritiene che la permanenza di rappresentanti del Partito d'Azione del governo stesso debba essere subordinata alle seguenti condizioni:*

- 1) che il governo dia il massimo aiuto alla guerra partigiana nella Italia occupata, all'agitazione delle masse lavoratrici ed alla lotta clandestina per la libertà;
- 2) che i delegati del Partito d'Azione s'intendano impegnati a promuovere, non appena possibile,

*la trasformazione dell'attuale governo in un governo che sia emanazione diretta ed esclusiva delle forze popolari antifasciste;*

- 3) che il governo sia e si dimostri fermamente deciso a respingere ogni eventuale ingerenza dinastica nel suo funzionamento e nella sua permanenza al potere, dovendosi esso considerare responsabile solo di fronte agli organi rappresentativi dei partiti antifascisti;

*riafferma che la funzione effettiva di governo nella Italia settentrionale deve spettare ai Comitati di Liberazione Nazionale nella loro attuale composizione ed in quanto mantengano ed accentuino il carattere popolare e rivoluzionario della guerra di liberazione antitedesca ed antifascista, chiede che tutti i compagni del Partito d'Azione impegnino più che mai tutte le loro energie nella lotta comune, e poichè il Partito d'Azione rivendica il posto d'onore nella costruzione della nuova democrazia italiana, compito che esige senso d'unità, spirito di disciplina e di devozione al dovere comune, afferma la necessità della disciplina più stretta in tutti i suoi membri, a cominciare dai ministri.*  
26 aprile 1944.

comune della lotta contro i nazi e i fascisti, raddoppiamo la nostra attività secondo le direttive tracciateci dell'ordine del giorno votato dal Comitato Esecutivo del Partito per l'Alta Italia. I nostri rappresentanti al governo faranno opera perchè sia dato il massimo aiuto alla guerra volontaria e popolare di liberazione e perchè il governo stesso, sciogliendosi dagli impacci e dai vincoli di una moralmente esautorata dinastia, con una sua maggiore democratizzazione, colla eliminazione dal suo seno delle scorie del passato, venga ad assumere la dignità e le funzioni che gli spettano: noi qui rinvigoremo l'autorità e la capacità del Comitato di Liberazione Nazionale, ne difenderemo contro ogni possibile interferenza di forze reazionarie e conservatrici l'autonomia, il carattere di blocco

delle sole forze popolari e progressiste, affinché in nessun modo venga pregiudicato quel processo rivoluzionario di ricostruzione che deve coincidere colla liberazione dall'invasore e che può essere perseguito soltanto movendo dal basso, soltanto con un'azione di masse. L'autonomia del C. L. N. potrà, a sua volta, essere difesa soltanto se difenderemo e potenzieremo l'indipendenza e la vigoria del libero movimento dei lavoratori, se sapremo mantenere vivo lo spirito politico nuovo delle formazioni partigiane, se ovunque la rinascita dal basso creerà e svilupperà quegli organi di rappresentanza e di lotta che soli potranno assicurare una reale libertà alla base della nuova società italiana e del nuovo stato che sorgerà dalle battaglie rivoluzionarie di domani.

## Il processo di Torino

La mattina del 2 aprile 1944 i quindici imputati, molti dei quali sono stati arrestati soltanto due giorni prima ed ignorano le imputazioni loro mosse, vengono avvisati che saranno processati in quello stesso giorno davanti al Tribunale Speciale e vengono condotti nell'aula della Corte d'Assise di Torino, dove un imponente spiegamento di forze di polizia, armati di fucili mitragliatori, sta a dimostrare il timore del tribunale per la sua incolumità. Il pubblico è costituito da agenti delle varie polizie politiche: assistono il prefetto di Torino, il federale con i due vice, il prefetto di Aosta e molti componenti della federazione e degli uffici politici. La maggior parte dei presenti convocati d'autorità, ignora di che si tratta: lo ignora probabilmente lo stesso tribunale, convocato d'urgenza su telefonata del ministro dell'interno alle 4 della stessa mattina. Si sa soltanto che il processo è voluto personalmente da Mussolini e che dovrà essere esaurito al più presto, possibilmente in una sola udienza. Gli imputati non possono parlare con i propri difensori, i quali sono stati nominati d'ufficio e nulla sanno della causa. Soltanto alle 10,30 il cancelliere notifica agli imputati un estratto del decreto di citazione contenente le imputazioni.

Alle 11 entra il Tribunale, presieduto dal gen. Rossi. L'avv. Mattè funge da giudice relatore e l'avv. Ravizza assiste spontaneamente il pubblico ministero Di Sangro, facendogli da suggeritore. Dopo l'appello degli imputati il presidente concede ai difensori cinque minuti per conferire per la prima volta con i loro difesi; poiché ogni avvocato difende tre imputati, il termine brevissimo è manifestamente insufficiente per permettere ai legali di conoscere le circostanze di difesa.

Quindi s'inizia l'interrogatorio degli imputati, che mantengono tutti un contegno dignitoso, serio, consapevoli del gravissimo pericolo che li minaccia, ma per nulla pavidi ed esitanti. Il gen. Perotti dichiara di non aver aderito all'esercito repubblicano perché vincolato dal precedente giuramento; ammette di essersi preoccupato delle responsabilità da assumere per il momento, a suo avviso inevitabile, in cui le truppe tedesche avrebbero dovuto iniziare la evacuazione del territorio italiano, e afferma in tono vibrante di avere unicamente agito per il bene della patria, insistendo nel definire « patrioti » quelli che il presidente, riprendendolo, definisce « ribelli ». Uguali dichiarazioni fanno gli altri imputati ufficiali, ten. col. Leporati e Giraudi e cap. Balbis. Non meno ferme e dignitose pur sul piano della negativa, sono le risposte degli imputati non militari: Giamboni, Bevilacqua e Giachino si riconoscono comunisti, Chignoli si professa socialista sindacalista, Braccini e Biglieri si dichiarano appartenenti al partito d'azione.

Particolarmente sereno e padrone di sé si dimostra il nostro Braccini, che - pur non ignorando la gravità della sua posizione (egli è stato trovato in possesso di documenti per lui molto compromettenti) - non sa dipartirsi dal suo solito fare signorilmente ironico. Unica tesi difensiva che gli consenta di non far nomi di compagni e di attirare su di sé tutta la responsabilità è l'affermare di avere ricevuto il plico contenente i documenti da persona a lui ignota. Alle contestazioni irritate del presidente, che gli fa osservare come tale versione non sia credibile da parte di un professore universitario, Braccini risponde sorridendo: « Non intendo mutarla ». Il presidente cerca allora di far dello spirito ed osserva sarcastico: « Voi appartenete al Comitato di Liberazione Nazionale. Bella liberazione! Ma da chi dunque volevate « liberarvi »? La risposta di Braccini è pronta: tendendo il braccio verso i seggi dei giudici, dove siedono - ignobili comparse, cariche di spalline e decorazioni - consoli della milizia, scandisce secco: « Da voi! ».

Viene sentito per ultimo, Carlando, il quale conferma le confessioni fatte in questura, che hanno costituita la base per le accuse agli altri imputati, e ribadisce che il gen. Perotti svolgeva attività direttiva in seno al comitato di Liberazione, del quale facevano parte anche altri imputati.

Finiti gli interrogatori, il presidente dà lettura del manifesto pubblicato dal Comitato di Liberazione in seguito allo sciopero di marzo, nel quale tutti i partiti antifascisti rivendicavano la piena responsabilità dello sciopero stesso e la loro completa solidarietà di fronte alle rappresaglie, e sostiene che l'attività dei partiti riuniti nel Comitato è diretta a sabotare la repubblica sociale fascista.

Vengono quindi sentiti i testi d'accusa: il famigerato commissario Cipullo, il maresciallo di P. S. Ferrari, l'agente Deamicis, particolarmente accanito contro gli imputati. Si presentano poi spontaneamente il prefetto di Aosta Carnazzi per affermare che Perotti ha svolto opera disgregatrice presso i suoi ufficiali, facendo avere il suo biasimo a quell'unico, noto per i suoi sentimenti fascisti, che aveva aderito all'esercito repubblicano e un individuo, vestito da tenente degli alpini, ma che si dichiara agente provocatore al servizio della polizia politica e si vanta di essere riuscito - spacciandosi per patriota - ad avere contatti con alcune bande della Val d'Aosta. Questo figura si chiama Cagni: segnaliamo il suo nome a tutti i compagni, a tutti i partigiani.

Due soli testi a difesa sono ammessi, entrambi figure di secondo piano: tutte le istanze perché siano sentiti altri testi a difesa sono respinte dal presidente, il quale appare soltanto preoccupato di far presto e sabota sistematicamente ogni tentativo degli avvocati per illuminare almeno alcuni punti della parziale e affrettatissima istruttoria. Il gen. Rossi applica davvero con zelo la storica frase con cui Farinacci commentava il processo di Verona: « Non è il caso di perdersi per gli oscuri corridoi del codice! », e fa rimpiangere le sessioni del tribunale speciale prima del 25 luglio, in cui, se anche i giudici entravano nell'aula con la sentenza in tasca bell'e fatta, si cercava per lo meno di salvare la forma. Nel processo di Torino tutti i più elementari diritti della difesa sono stati violati e persino (paradossi della giustizia fascista!) i diritti dell'accusa. Chè, pur di obbedire senza ritero all'ordine di Mussolini e di « dare l'esempio », il tribunale ha ommesso di chiarire circostanze essenziali che potevano forse allargare la cerchia dei compromessi: tanto è vero che la Gestapo, dopo pronunciata la condanna, ha richiamato gli atti del processo ed ha voluto

ancora interrogare gli imputati, e non certo per scrupolo di legalità. O forse il gen. Rossi ha compreso, di fronte al contegno nobilissimo degli imputati (unica eccezione il Carlando il quale, terrorizzato dalla gravità delle sue ammissioni, non riusciva ad ultimare la sua deposizione e cadeva a terra svenuto) che era inutile sperare di ottenere da loro compromessi o delazioni; ha sentito che la sua era funzione non di giudice, ma di boia; ed ha voluto abbreviarsi la vergogna di quella tragica farsa.

Alle 21 l'udienza viene rinviata al giorno successivo. Dopo la requisitoria del pubblico ministero, che occupa l'udienza antimeridiana del 4 aprile, il presidente informa gli avvocati che nelle loro arringhe non potranno dedicare più di DIECI MINUTI a ciascun imputato! Arringhe superflue del resto, chè alle 11 è giunto da Verona Buffarini Guidi a vigilare che tutto proceda secondo gli ordini e ad assicurare al duce un congruo numero di condanne a morte.

Poco dopo le 17 il tribunale speciale si ritira per la deliberazione della sentenza. Prima che il collegio esca dall'aula, il gen. Perotti grida: « Signori ufficiali, attenti! Viva l'Italia! Moriremo per la patria! ». Tutti gli imputati scattano sull'attenti e fanno eco al suo grido. Rivolta dal presidente agli imputati la richiesta rituale se abbiano ancora qualcosa da aggiungere in loro difesa, Perotti risponde rivendicando su di sé ogni responsabilità e afferma che gli altri ufficiali, suoi inferiori, non hanno che obbedito ai suoi ordini: prega quindi che nei confronti di lui solo venga pronunciata la condanna capitale. Si alza allora il ten. Geuna (per cui il pubblico ministero ha chiesto la pena dell'ergastolo, in considerazione del suo grado poco elevato), ed esclama: « Ho obbedito il gen. Perotti, ma sapevo benissimo quel che facevo e intendo dividere con lui ogni responsabilità. Se uno dev'essere condannato a morte, condannate me, che non ho famiglia! ».

Mentre attendono la sentenza, gli imputati mantengono tutti un contegno sereno e calmissimo. Manifestano un solo timore: la sera precedente, in carcere, il tenente che comandava un plotone di paracadutisti incaricato della loro custodia li ha minacciati con un nervo di buie, promettendo loro che - condannati od assolti - avrebbero al loro ritorno in cella, dovuto fare i conti con lui. Informati delle cose, il pubblico ministero Di Sangro e il suo aiutante avv. Ravizza si stringono sprezzantemente nelle spalle. Il capitano dei carabinieri che comanda la scorta dice di non poter far nulla.

Alle 19,40 il tribunale rientra ed il presidente dà lettura della sentenza: sono condannati a morte il gen. Perotti, Braccini, Biglieri, Balbis, del partito d'azione, Giamboni, Bevilacqua, Giachino e Montano del partito comunista; sono condannati all'ergastolo Carlando, Leporati, Giraudi e Geuna; Brosio è condannato a due anni di reclusione; Fusi e Chignoli sono assolti per insufficienza di prove. Neppure la lettura della sentenza fa mutare il coraggioso contegno degli imputati: Braccini trova la forza di congratularsi con Brosio e con Fusi per l'esito loro favorevole del processo. Gli imputati vengono quindi fatti uscire dall'aula: nel cortile e nelle strade adiacenti lo spiegamento di forza è impressionante; all'ultimo momento sono stati fatti intervenire anche due carri armati.

Ma l'odissea dei condannati non è ancora finita. Ricondotti in carcere, nell'attesa di venire fucilati all'alba, alle 3 del mattino sono improvvisamente trasferiti nel braccio tedesco a disposizione della Gestapo. Il giorno successivo vengono portati al Nazionale, dove sono ancora lungamente interrogati; sembra che la Gestapo, insoddisfatta della precipitosa conclusione del processo, voglia riaprire l'istruttoria. Ma le autorità fasciste insofferenti d'indugi e timorose che nuovi sviluppi dell'inchiesta ritardino l'efficienza dell'« esempio », trovano l'energia di resistere al padrone tedesco: per tutta la giornata del 4 è un intensificarsi di pressioni, di telefonate da Verona; di gerarchi ai comandi tedeschi, perché venga dato corso al più presto alla sentenza. Alla sera la Gestapo - evidentemente convinta di non poter cavare dai condannati alcuna confessione - cede e restituisce i condannati all'autorità italiana.

La mattina successiva, nel poligono del Martinetto la sentenza viene eseguita.

Gli imputati si dispongono spontaneamente, mettendo Perotti al centro, Braccini alla sua destra e Bevilacqua alla sua sinistra. Quando il capitano preposto alla fucilazione ordina il fuoco, Braccini grida: « Viva l'Italia libera! »! Gli altri compagni gli fanno eco.

## SANDRO

Nato a Torino il 7 settembre 1917. Dedicò gli anni della sua adolescenza e della prima giovinezza alla montagna. Si laureò nel 1941 a Torino in chimica pura e partì immediatamente per il servizio militare che trascorse a Livorno e a La Spezia quale tenente di Armi Navali. Il 25 luglio lo trovò a Equi Terme (Apuania), con il suo reparto, già pronto, alla testa di alcuni suoi marinai, per il grande momento. L'8 settembre segnò l'inizio della sua vita di partigiano. Prima qualche settimana su per le vallate dove andava organizzandosi la resistenza, dove egli poté collaborare all'addestramento delle prime bande e ai primi ardentissimi colpi. Poi volle lavorare in città alla testa dei più coraggiosi, sempre primo nel rischio dei colpi notturni, sempre il più calmo e deciso nella opera di organizzazione e di sabotaggio. La sua generosità, la sua intelligenza gli facevano sperare di raggiungere un giorno un'epoca di vita forte e serena, ma il suo spirito di sacrificio, il suo coraggio lo gettavano tutto nella guerra di oggi, gli facevano accettare con un sorriso i rischi di ogni ora, di ogni minuto della vita delle squadre cittadine in impari lotta contro fascisti e nazisti.

Cadde il 3 aprile, in una difficile missione di collegamento, mentre tentava una arditissima fuga da un carcere.

## PAOLO BRACCINI

L'azione partigiana piemontese ha perduto uno dei suoi capi migliori, il nostro Paolo.

Paolo era nostro da molti anni, era nostro per nobile tradizione familiare, per nativo prepotente orientamento dell'animo suo. Se per anni aveva taciuto e sopportato ed anche sofferto per le sue idee, quando, or son molti mesi, ebbe modo di incontrare nel nostro movimento quanto istintivamente da molto cercava, tosto vi portò la freschezza ed il calore delle convinzioni intimamente sentite e vissute. E quando, dopo aver svolto con una modestia senza pari qualche compito affidatogli, fu richiesto, alcuni mesi fa, di dare tutta la sua attività al movimento partigiano, non ebbe un solo attimo di esitazione. Non lo trattennero i vivi profondi affetti familiari, l'amore per l'adorata sua bimba, il luminoso avvenire aperto a lui innanzi, a lui due volte laureato, docente ed insegnante nella nostra università, acuto studioso delle sue discipline. Alle difficoltà, ai sacrifici richiesti, ai gravi pericoli prospettategli rispose con la sua semplicità e appassionatamente si gettò al lavoro, senza soste senza riposi.

Ed al movimento portò senza restrizione alcuna tutto il tesoro delle sue doti e delle sue capacità.

Di intelligenza pronta, viva, di una finezza piena di risorse, s'appassionava ai problemi e sapeva rapidamente vederli e studiarli nella loro essenza; sbrigliato ed estroso di temperamento, dominava tuttavia la sua mente in un lavoro sistematico, saldamente costruttivo. Franco e leale in ogni sua azione, otteneva spesso il successo per la chiarezza con cui voleva fosse illuminata ogni questione; giusto e d'una modestia semplice e schiva d'ogni retorica si cattivava ovunque simpatia e prestigio. Coraggioso di quel coraggio vero che rifugge da ogni più lontana parvenza di esibizionismo, Paolo non ha mai posto sulla bilancia delle sue azioni il pericolo tanto meno il timore: ed ha sempre agito affrontando in piena coscienza il rischio continuo e snerante d'ogni giorno, d'ogni ora, dell'azione clandestina, per il quale occorre tempra ben dura, forse più di quella richiesta per il rischio dell'azione violenta. Vivace, brillante, talora impetuoso, spesso d'una apparente scanzonata lievità, Paolo era oltre tutto, e come è raramente dato essere, un buono: d'una bontà semplice, naturale contesta di profonda onestà, di acuta umana comprensione altrui, d'una generosità schietta e disinteressata.

Questo era l'uomo, che, votatosi al nostro movimento partigiano in un momento per esso difficile e delicato, ha saputo penetrarne le file rinsaldandone, in un'opera sagace ed assidua, la forza e l'efficienza ma soprattutto ha contribuito in modo preminente, attraverso una sottile immediata penetrazione psicologica delle situazioni, a forgiargli una decisa struttura centrale, chiarendo senza equivoci, di fronte alla profonda esigenza politica del movimento, la via da seguire nella soluzione dei problemi inerenti all'inserirsi dell'azione militare nel quadro politico, via tur-tora e con successo battuta. Questo era l'uomo che gli impotenti eredi d'un fascismo ai suoi ultimi giorni hanno voluto rabbiosamente sopprimere.

Non sembri tutto questo, a chi legge e Paolo non ha conosciuto da vicino, elogio dettato da parziale amicizia di alcuno o da retorica esaltazione di chi non è più. Paolo era tale, e tale potrà esser fatto conoscere a tutti un giorno. La serenità sublime con cui ha accettato il sacrificio, lui così amante della vita, così legato d'affetti profondi, appassionati, lui che negli ultimi tempi ebbe a dire ad alcuno, che la prossima primavera sarebbe stata la più bella della sua vita, è il suggello più puro e più alto ch'egli potesse porre alla sua esistenza ed al tempo stesso la testimonianza più sicura per la memoria sua nel futuro.

## leggete

### « Il Partigiano Alpino »,

Organo delle formazioni partigiane di « Giustizia e Libertà »

### « Voci d'Officina »,

### « I Quaderni dell'Italia

Libera »,